

Pietro Citati, *Ritratto di Gesualdo Bufalino*³

Non sono mai stato a Comiso: non conosco Gesualdo Bufalino: ma con nessun altro vorrei discorrere di letteratura più che con lui, in una stanza chiusa davanti a una tazza di tè, o per le strade di un paese siciliano formicolante di desideri, o in una grande città moderna, dove fossimo entrambi stranieri. Per lui, esiste soltanto *il libro*. Il cielo e la terra sono stati creati, l'uomo è uscito dal fango per cominciare la sua triste storia, soltanto perché un libro parlasse di loro. Il libro è l'oggetto supremo, che raccoglie in sé tutta la vita reale – qual bambino che in questo momento attraversa la strada, quella nuvola che proprio ora splende sotto i raggi del sole – e la vita fantastica, immaginata, irreale, impossibile; e questa mescolanza lo affascina come la più inebriante delle bevande. Come adora leggere, Bufalino! Per leggere, rinunzia a vivere. Attraversando i suoi volumi di saggi, da principio, lo sorprendiamo a godere delle sue letture come il più compiaciuto e goloso degustatore di cibi, «colui che fa della notte un'imbandita tavola di Trimalcione, che sparecchia adagio, una portata alla volta». Ma egli è molto più di un goloso. È un cannibale, che divora nei libri Dio, il mondo, la vita, gli uomini, sé stesso: un vampiro che si nutre di sangue e di anime umane; un partecipe ai sacri misteri, che conosce nei testi il corpo del suo Signore.

La letteratura è, per lui, un'arte che si pratica al chiuso, lontano dalle vibrazioni della luce, dei colori e dell'aria; e il libro è un oggetto di carta, che con la sua forma nega il movimento e la casualità della vita. Chiuso dentro la cattedrale di carta, egli è il monaco che legge, fantastica, prega: ma anche il civilissimo cortegiano e uomo di mondo, che vede riflesso nelle pagine tutto ciò che accade là, *fuori*, e ne parla con garbo e raffinatezza squisita. Nessuno, tra gli scrittori italiani recenti, è più italiano di lui. Ha sofferto tutte le tragedie e le catastrofi del secolo: ma, alla fine, se le è gettate dietro le spalle con un gesto di ribellione e di orgoglio, rifugiandosi in un amabile stoicismo oraziano – i buoni volumi, la buona lingua, il sapore di Cinquecento e di *Operette morali*, la lucidità da nulla adombrata di un intelletto precisissimo. La letteratura gli basta, come al Petrarca e al Bembo. Cosa potrebbe desiderare d'altro? Vi incontra sia la magia e l'alchimia della retorica verbale: sia l'immensa geologia della realtà, con i vulcani, i terremoti, i lenti spostamenti di masse sotterranee. Così il primo luogo dove dobbiamo sorprenderlo sono i suoi saggi: Cere perse, *Museo d'ombre*, *La luce e il lutto*. Una mente coltissima, una fantastica propensione al capriccio e alla divagazione, una sottigliezza preziosa di sguardo scoprono quei rapporti nascosti in ogni libro, tra tutti i libri, tra la vita e i libri, che formano la mobile complessità dell'universo mentale.

Eppure, ci accorgiamo presto che questo squisito letterato oraziano è il più vertiginoso degli uomini. Lui, che ama i libri sopra ogni cosa, mette in dubbio ciò che ha più caro: i volumi, il leggere, lo scrivere. Sa che scrivere è una colpa mortale: sa che le mani di uno scrittore sono sempre macchiate di sangue; fare letteratura è una delazione, una

³ P. CITATI, *Ritratto di Gesualdo Bufalino*, in *La malattia dell'infinito*, Mondadori, Milano, 2011, pp. 379-81.

mistificazione, una sinistra e sogghignante recita sul palcoscenico universale. Non nasconde i suoi trucchi né i suoi peccati. E, sia per alleggerire che per aggravare la propria colpa, cerca di infliggere un colpo definitivo alla letteratura. Chiuso nell'inutile castello di carta, si lascia travolgere dalla profondissima passione per le idee: le idee che non gli servono ad affermare delle verità, ma a sconvolgere il mondo con un'ironia metafisica. È affascinato dalla voragine del nulla: dall'angoscia e dal desiderio di essere nessuno: dal sogno: dalla commedia dell'essere e dell'apparire: dalla simulazione, dalla reticenza, dall'omissione, dalla truffa e dalla maschera; e, soprattutto, dalla tragicomedìa della morte. I suoi libri sono un grande repertorio romantico e tardoromantico. Le fonti della sua passione intellettuale sono soprattutto due: Baudelaire, il padre della letteratura moderna, e la Sicilia, con la sua metafisica autoctona, il desiderio di luce e di lutto, di mimo e di rito, che Bufalino continua a indagare con una curiosità mai delusa.

Quale singolare percorso. Dopo aver abitato come nessuno nel cuore di Baudelaire e della Sicilia, Bufalino diventa estraneo (come può diventarlo soltanto uno che si è lasciato completamente compenetrare) alle sue due patrie mentali. La letteratura offesa – il fermo, il chiuso, lo stabile – l'ha salvato? La nostra impressione ultima, anche dove tutto sembra condurre a un universo di ombre e di tenebre, è un irradiare e uno squillare di luce.